

I Matta: Sebastian e i figli

Gordon e Pablo Echaurren

Stuzzicante mostra di famiglia a Venezia alla Fondazione Querini Stampalia dove (fino al 18 agosto) si confrontano i <Matta. Roberto Sebastian Matta, Gordon Matta-Clark, Pablo Echaurren Matta>, ossia il padre Sebastian (Santiago del Cile 1911 – Civitavecchia 2002) e i due figli Gordon (New York 1943 – 1978) e Pablo (Roma 1951) sotto la regia di Danilo Eccher, che ha radunato i loro lavori, molto diversi (dipinti, sculture, fotografie, disegni, acquerelli) e che ha curato il catalogo, pubblicato dalla Silvana Editoriale. Un'operazione critica complessa quella di Eccher in quanto viene spontaneo cercare di cogliere delle connessioni tra questi personaggi legati dal sangue e dall'arte, eppure così lontani l'uno dall'altro sia nel modo di esprimersi che nelle vicende della vita, soprattutto per Gordon, abbandonato in tenera età dal padre insieme alla madre Anna Clark, che però ha mantenuto viva nel figlio l'immagine paterna. Ma anche Pablo – così chiamato in omaggio a Neruda - nato dal matrimonio con l'attrice Angela Faranda, non restava a lungo col padre che, al termine degli anni Sessanta, incontrava Germana Ferrari, da cui aveva la figlia Alisé, e si trasferiva a Londra e poi a Parigi, finendo i suoi giorni in un vecchio convento trasformato in casa-atelier vicino a Tarquinia. <Sia Gordon che Pablo – ha scritto Franco Calarota – hanno avuto un rapporto conflittuale con la figura paterna e attraverso l'arte entrambi hanno cercato un dialogo concettuale – difficile nella vita privata – con Matta attraverso le loro opere pur maturando entrambi, e ognuno a suo modo, linguaggi singolari e differenti>.

Il più celebre dei tre è senza dubbio il padre, laureatosi in architettura a Santiago e stabilitosi a ventidue anni a Parigi, entrando nello studio di Le Corbusier. L'incontro coi maggiori protagonisti della scena artistica di quegli anni (Dalì, Gropius, Magritte, Moore, Picasso) e André Breton lo portava ad aderire al Surrealismo e alla tecnica dell'automatismo, dando forma ad architetture che vanno oltre la realtà in spazi puramente mentali. André Breton, entusiasta, scriveva che <la grandezza di Matta è nel fatto che, fin dalle sue prime opere, già disponeva di una gamma colorata interamente nuova, forse la sola, e comunque la più affascinante che sia stata proposta dopo Matisse>.

Nel 1939 si trasferiva a New York attirando l'interesse di artisti e intellettuali con il suo Surrealismo astratto che sarà il <vivaio> dell'Espressionismo astratto. E a quegli anni risalgono alcune delle opere esposte, dove l'improvvisazione gestuale intreccia elementi formali e informali approfondendo <la poetica della macchina, gli interessi per la scienza e l'alchimia> sulla scia delle teorie di Duchamp che lo definiva <il pittore più profondo della sua generazione>. La guerra con i suoi orrori, rovine e lutti lo spingeva ad abbandonare l'informale e ad impegnarsi su temi di contenuto sociale, recuperando la forma. I pittori americani, invece,

continuavano sulla strada dell'astrattismo e così Sebastian nel '49 si trasferiva in Italia dove trovava un ambiente vivace culturalmente e politicamente, partecipando al dibattito tra arte realistica e arte astratta e schierandosi per una terza soluzione: <Sono un pittore realista – scriveva – nella misura in cui io vedo la necessità di servirsi di nuovi termini di rappresentazione corrispondenti alla nostra società e alla nostra scienza>. Nascevano quei capolavori fitti di racconti apparentemente disordinati, con elementi scomposti, spaesanti, tra bagliori e sfuocature, immersi in un'atmosfera di magica poeticità. Nelle sculture in bronzo riecheggia la suggestione totemica delle antiche civiltà sudamericane e euroasiatiche.

Il figlio Gordon, cresciuto a New York nell'ambiente vicino a Duchamp e laureatosi in architettura, ha preferito la fotografia alla pittura ma si è vivacemente espresso anche in altri campi sia come artista autore di installazioni, sia come performer, sia come architetto. Nel 1973 ha formato il gruppo <Anarchitettura> eseguendo performance polemiche sulla speculazione edilizia. E tale critica è proseguita con filmati e fotografie, trasformandosi in una specie di archeologo urbano e mostrando gli interni degli edifici attraverso buchi, fessure che svelano <gli strati della civilizzazione e dell'insediamento abitativo>. Ma la proposta di queste case rotte viene letta anche in chiave psicologica come crisi personale dovuta all'abbandono da parte del padre.

L'altro fratello Pablo ha iniziato a dipingere a 18 anni e a Roma è stato presto scoperto da Arturo Schwarz, che ha acquistato molti suoi lavori. Il suo linguaggio si rifà alla pop art, al minimalismo e al maestro giapponese Hokusai. Al 1970 risale la pittura dei <quadratini>, <veri e propri carotaggi dell'io – li ha definiti – non quadri ma pagine di un discorso e di un'enciclopedia su me stesso e il mondo che mi circonda; oggetti minimali e fluxus>. Poi il suo linguaggio è cambiato passando ai collage e a nuove forme di comunicazione. Cosa accomuna tre artisti così diversi? Sicuramente la genialità, oltre al desiderio di libertà d'espressione e all'interesse per l'impegno sociale.

Pier Paolo Mendogni